LONDRA *la parabola di un leader*

Nel 1997 orgoglioso e tra due ali di folla aveva fatto il suo trionfale ingresso al 10 di Downing Street. I britannici vedevano in lui una forza innovatrice e riformatrice

Oggi le cose stanno diversamente: il consenso che ha nei sondaggi arriva non dallo slancio di un elettorato convinto quanto dalla debolezza dell'opposizione

Blair, la triste solitudine di un premier

Segue dalla prima

Ma gente che se ha saputo parlare alla «middle class», non altrettanto ha saputo fare al campo base, per così dire, abbandonandolo a sé stesso. Risultato: il partito ha certo un leader, ma non l'ama più. È deluso, sconcertato, spesso furente per la storia dell' Iraq e del suo codazzo di balle gigantesche, ma non solo. Quanto al paese, dubita anch'esso, tanto da infliggere al Labour una sconfitta dopo l'altra. Anche lo scenario internazionale non è dei più sorridenti: se Bush dovesse perdere le prossime elezioni, la Gran Bretagna resterebbe sospesa in un surreale isolamento.

Eppure - ed eccoci al paradosso - Tony Blair ha quasi vinto le elezioni politiche del prossimo anno.

La prima ragione sta nella debolezza estrema dell'avversario. I conservatori non riescono ancora a riprendersi dalla batosta del 1997. Sono sempre in mezzo ad un guado confuso e melmoso, privi di leader e strategia, scavalcati a destra e fiaccati dagli eurofobi dell' Ukip. Prendiamo l'esito dell' ultimo scontro elettorale. La settimana scorsa si è votato nella circoscrizione di Leicester South per un seggio al Parlamento rimasto vacante per la morte del suo titolare. Leicester South era in mano laburista da mezzo secolo, un vero campo trincerato popolato in buon parte da elettori musulmani, in particolare sikh e indiani. Ha vinto Parmjit Singh Gill, candidato liberaldemocratico che ha fatto campagna contro la guerra in Iraq. Ha battuto l'avversario laburista per 1600 voti. Si votava anche a Hodge Hill, circoscrizione di Birmingham, anch'essa di fede laburista da decenni. Qui Liam Byrne, candidato laburista, ha battuto il liberaldemocratico, ma sul filo di lana: 7451 voti contro 6991. Solo tre anni fa, nel 2001, il vantaggio del Labour era stato di diecimila voti sul secondo arrivato. Si tratta di due soli collegi, ma di quelli generalmente considerati «campione». Gran parte dei media il giorno dopo ha titolato sulla sconfitta del Labour a Leicester South, e sul sottile capello grazie al quale ha conservato il seggio di Birmingham. Ma gran parte degli analisti ha individuato e cerchiato di rosso un'altra notizia: il crollo dei conservatori, che della crisi di Tony Blair non riescono ad avvantaggiarsi in alcun modo. In ambedue i casi sono arrivati terzi, e ben distanziati. Tony Blair zoppica e annaspa, ma Michael Howard, il suo avversario tory, non riesce a mettere il naso fuori dall'acqua. Anzi, affonda più velocemente. Quanto ai liberaldemocratici, appare molto difficile che riescano, nell'anno scarso che manca alle legislative, a rivoluzionare il paesaggio politico britannico, imponendosi come secondo e convincente protagonista di una battaglia che ha sempre visto duellare per il primato tory e labour, senza terzi incomodi. I sondaggi confermano quanto sopra. Si votasse oggi, i laburisti vincerebbero con il 33 per cento, contro il 29 ai conservatori e un onorevolissimo, ma nulla più, 18 per cento ai liberaldemocratici.

Rassicura Tony Blair anche il fatto che è molto difficile sbarazzarsi del leader del Labour. In quel partito non si può fare come i tory fecero con la Thatcher, rimpiazzandola con John Mayor, alla ricerca di un nuovo colpo di reni. Il leader del Labour, statutariamente, non viene eletto dal gruppo parlamentare. Fosse così, in un paio di giorni Gordon Brown siederebbe a Downing Street al posto di Blair. Ci vuole invece un congresso straordinario, un'operazione che prenderebbe mesi e coinvolgerebbe la base, il gruppo parlamentare, i sindacati. Molto complicato, troppo complicato. Bisogna anche tener presente che sono circa 150 i deputati del Labour che siedono con grande disagio a Westminster. Il disagio gli viene dal fatto di non condividere più le scelte e lo stile del loro primo ministro, ma di essere ricattabili: a quel seggio ci tengono. E quel seggio, già oggi potenzialmente traballante, gli si sfilerebbe di sotto il sedere qualora dessero prova di esplicita infedeltà. Sono queste le ragioni della relativa sicurezza di Tony Blair. Ragioni che non hanno più niente a che vedere con la spinta propulsiva e innovativa che l'aveva portato al potere, quel 2 maggio del '97 quando entrò a braccia levate a Downing Street tra due ali di folla plaudente e il paese orgoglioso che l'ammirava in diretta tv. All'epoca il popolo britannico l'aveva portato lì in palmo di mano, e deposto con fiducia dentro il mitico numero 10. Oggi la faccenda è diversa: il consenso non viene da uno slancio convinto dell'elettorato, ma da una grigia contabilità politichese dove contano di più le debolezze degli altri e le paure dei suoi. Triste epilogo per colui che avrebbe voluto essere il Grande Riformatore. Triste e deludente, malgrado quel che dicono le aride cifre dei sondaggi. Tony Blair è stato un vincitore radioso, oggi sarebbe un vincitore malinconico e intristito. In un certo modo, sopravvive a sé stesso.

«Non è come in Spagna», dice Donald Sassoon, politologo e storico della sinistra: «In Spagna c'era un partito contro la guerra ed era il partito all'opposizione, che in marzo ha poi vinto le elezioni. Qui l'opposizione alla guerra vive dentro il partito di governo che quella guerra ha scelto e combattuto, approvato dal principale partito di opposizione». Sassoon è severo: «E comunque Tony Blair non è più amato da un certo tempo. Non è solo questione di guerra irachena. Anche le sue riforme in campo sanitario, con il coinvolgimento dei privati; in campo scolastico, con la libertà di scelta della scuola attribuita ai genitori in base a una graduatoria di qualità degli istituti, che poi premia sempre i famosi ceti medi; nel campo dei trasporti, per i quali si continua a promettere mirabilie in un indistinto futuro. Tutte riforme rimaste a metà, di confusa spiegazione tecnica e prive di un vero segno di rottura». Dalla sua resta l'andamento economico: «L'80 per cento della gente sta meglio di quanto stesse sette anni fa, il 20 per cento no, e spesso sta peggio. Complessivamente, sono percentuali che fanno vincere le elezioni». Al suo attivo vanta la devolution: «Interessava solo agli scozzesi, neanche tanto ai gallesi. Gli scozzesi sono contenti, il resto del paese se ne disinteressa totalmente. Non è certo un tema chiave, portante». Il professor Sassoon così riassume l'attuale politica di Blair: «Fare in modo di parlare a chi il prossimo anno voterebbe conservatore. Voteranno per lui coloro che dell'Iraq si disinteressano. Un po' come in altre parti d'Europa, voteranno per lui coloro che pensano che gli uomini politici non possono fare più un granché». La pensa allo stesso modo il biografo di Blair John Rentoul. La politica di Blair, dice, «è essenzialmente una socialdemocrazia moderata rivestita di un linguaggio conservatore». Difficile dargli torto. Martedì scorso Blair difendeva ai Comuni per l'ennesima volta le sue scelte sull'Iraq. Al solito, ne vantava i risultati: stipendi raddoppiati, elezioni locali, apertura di scuole ed ospedali. Ha così concluso: «La mia convinzione è che qualsiasi siano stati gli errori commessi, dobbiamo gioire per il fatto che l'Iraq abbia un simile futuro». «Rejoice», ha detto: gioire, felicitarsi, congratularsi con noi stessi. Ha usato lo stesso verbo che usò la Thatcher il 25 aprile dell'82, quando le forze britanniche riconquistarono South Georgia nelle Falklands invase dagli argentini. Morirono in molti, quel giorno, e il Labour processò la Lady di Ferro per quel verbo. Risentirlo in Parlamento in bocca al suo leader è stato uno choc per molti. Alice Mahon, deputato laburista, ha così commentato: «Non so come possa dire "rejoice" quando migliaia di vite sono state spezzate». Giornali come l'*Independent* hanno pubblicato, sotto il titolo «Ragioni per gioire?», un luttuoso elenco: 60 soldati inglesi uccisi, 2200 feriti, 6370 soldati iracheni uccisi, 13mila civili iracheni uccisi. Tam Dalyell, decano del Parlamento, ha invitato Blair alle dimissioni. Alan Simpson, deputato laburista oppositore alla guerra, ha avuto facile gioco nel chiosare: «L'unico che gioisce con Tony Blair è Osama Bin Laden». Lui, Tony Blair, si è accorto della gaffe quando molti dei suoi gli hanno gridato: «Thatcher, Thatcher!», e ha tentato una correzione: «D'accordo - ha detto - diciamo che ci fa piacere».

Dice Charles Kennedy, leader dei liberaldemocratici: «Ancora non capisce. Non sa che dovrebbe far mostra di genuina contrizione». Gli si chiede di chieder scusa, in altre parole. Scusarsi per aver mandato il paese in guerra sulla base di false informazioni, per quanto le diverse inchieste lo assolvano formalmente dalle accuse di manipolazione. Scusarsi per la morte di tanti dei suoi e di tanti civili. Scusarsi per una scelta politica la cui bontà è oggi unicamente appesa al filo della sua alleanza con George W. Bush. Le parole si trovano, se si vuole, senza perdere necessariamente la faccia. Ma lui no, è pervicacemente convinto di aver reso servizio all' umanità andando a Baghdad e Bassora. A tal punto da rischiare di restar solo qualora John Kerry dovesse diventare, tra qualche mese, il prossimo presidente degli Stati Uniti. Perché Kerry, in qualche modo, ha detto che quella guerra è stata una guerra sbagliata, per quanta prudenza dimostri nella gestione del dopoguerra. Per Tony Blair no, quella guerra è stata invece sacrosanta. Alla Casa Bianca siederebbe quindi un presidente più a sinistra del premier laburista britannico. E questo, francamente, non si è mai visto. Dicevamo che, malgrado tutto, Blair ha «quasi» vinto le prossime legislative. È un «quasi» che passa per Washington, e per un atto «di contrizione» che per un fervido religioso come lui non dovrebbe essere impossibile.

Gianni Marsilli

Tony Blair salutato dalla folla appena nominato primo ministro nel 1997 In alto lo sguardo preoccupato di oggi

Il politologo Sassoon: Blair non è più amato non solo per la guerra in Iraq, ma anche per molte riforme rimaste a metà

Il suo biografo dice: la politica di Blair è una socialdemocrazia moderata rivestita di un linguaggio conservatore

Soldi pubblici per essere decorato dal Congresso

Aznar sotto accusa: ha pagato una lobby per una medaglia Usa

MADRID I soldi del contribuente per una medaglia. Sta provocando un terremoto politico in Spagna il «medaglia gate», lo scandalo che ha investito l'ex premier Josè Maria Aznar. Il caso è scoppiato dopo che l'emittente radiofonica Cadena Ser ha accusato Aznar di avere usato fondi pubblici per pagare a uno studio legale americano specializzato nell'attività di lobby i due milioni di dollari necessari ad ottenere la medaglia d'oro del Congresso americano. I fatti risalgono al 26 dicembre 2003, quando Madrid firma un contratto da due milioni di dollari (700mila cash e il resto in rate mensili da 100mila) con lo studio legale Piper Rudnick che si impegna per 20 mesi a raccogliere le firme necessarie ad assegnare ad Aznar la medaglia. La somma viene pagata, attraverso un canale segreto, dalla segreteria di Stato per gli Affari Esteri e dall'Iberoamerica, con fondi del ministero degli Esteri. Ad avanzare al Congresso la proposta per dare il riconoscimento ad Aznar erano stati, nel maggio 2003, due deputati americani, Jim Gibbons, repubblicano, e Sylvester Reyes, democratico. Ma è solo quando lo studio Rudnick entra in azione che la domanda ottiene le 290 firme necessarie. Nelle settimane che precedono il discorso di Aznar di fronte al Congresso Usa, pronunciato lo scorso 2 febbraio, lo studio Rudnick fornisce ai deputati un promemoria sui «successi della presidenza Aznar». I lobbisti cercano anche di garantire che l'aula sia piena durante il discorso, cosa che riesce male: quel giorno i deputati sono talmente pochi che i seggi vengono riempiti con dipendenti del Congresso e turisti in visita. Il tutto per onorari esorbitanti. «Il Ppe spieghi se c'è stato sperpero, appropriazione di fondi pubblici o corruzione» ha chiesto Josè Blanco, segretario del Psoe, al nuovo leader del Pp, Mariano Rajoy. Da parte sua Gaspar Llamazares, coordinatore di Izquierda Unida, ha chiesto che venga aperta una inchiesta. Aznar, in Messico per presentare un libro di memorie, si è limitato a definire «una infamia» la versione dei fatti fornita dalla stampa spagnola. Di certo si sa che alcuni ex ministri del governo popolare hanno confermato l'esistenza del contratto, che Aznar non ha ottenuto la medaglia, per la quale serve anche l'assenso del senato Usa, e che nel contratto non c'era alcuna clausola rescissoria in caso di sconfitta del Ppe alle elezioni di marzo. Risultato: saranno gli spagnoli a pagare i debiti del leader popolare.

L'allarme dopo le minacce di un gruppo terroristico

Fbi: alla Convention di Boston possibili attacchi contro i media

WASHINGTON L'Fbi ha informato le principali agenzie di stampa americane e internazionali che sta indagando su «informazioni non confermate» secondo le quali un gruppo terroristico starebbe preparando una serie di attacchi contro i media a Boston, dove la prossima settimana si svolgerà la Convention dei Democratici americani.

Circa 15mila giornalisti sono attesi a Boston nei prossimi giorni e l'Fbi, come riporta una dichiarazione diffusa ai media, «ha ricevuto informazioni non confermate secondo le quali un gruppo domestico ha in progetto di colpire la Convention Democratica attaccando i mezzi dei media con esplosivi o bottiglie incendiarie». Della questione si sta occupando la task force anti-terrorismo di Boston. Un portavoce dell'ufficio dell'Fbi della città ha riferito che si è ritenuto opportuno informare la stampa proprio perché i potenziali obiettivi sono giornali, radio e Tv. Il Fleet Center. lo stadio che ospita gli incontri di hockey dei Boston Bruins e quelli di basket dei Celtics è da settimane al centro di imponenti trasformazioni per la Convention Democratica e più di metà del costo dell'operazione servirà a garantire la sicurezza (50 milioni di dollari, su un costo complessivo previsto in 95 milioni). Tutta l'area in cui sorge il Fleet è off limits da settimane. La zona in cui si teme possano colpure i terroristi si trova in quello che usualmente è un parcheggio di un ospedalw e che ora è utilizzato per ospitare le regie televisive. Ogni compagnia ha pagato fino a 150mila dollari per aggiudicarsi spazi poco più grandi di un container. La minaccia terroristica sulla Convention di Boston non è comunque una novità. Già il 5 luglio fonti dell'Fbi avevano parlato di accertamenti su quanti hanno di recente chiesto il visto di ingresso negli Usa. Le indagini sono simili a quelle condotte all'indomani dell'11 settembre, ma questa volta non riguardano solo i giovani arabi. Secondo le fonti, al Qaeda è pronta a servirsi di fondamentalisti africani, come ha già fatto in Spagna per organizzare gli attentati dell'11 marzo e le indagini si concentrano in particolare su giovani kenioti, somali e nigeriani.